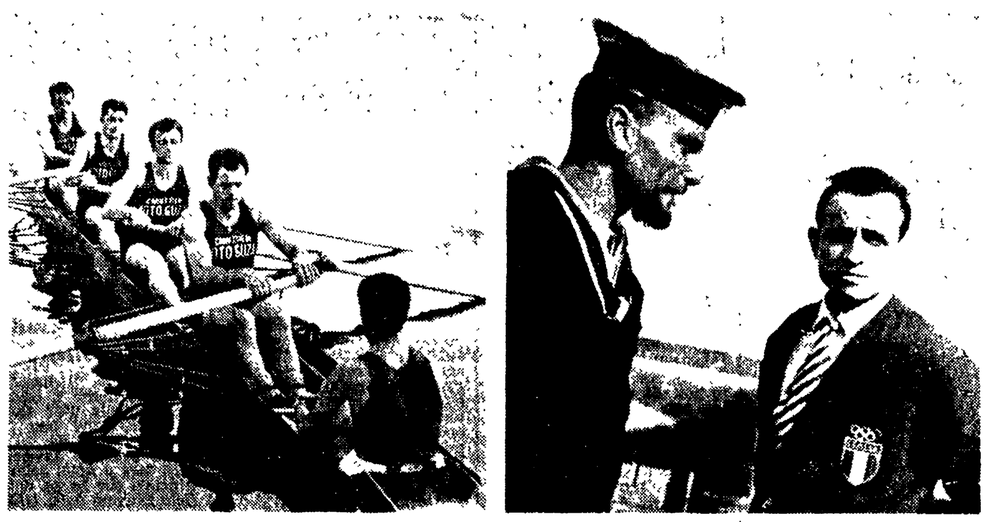
OLIMPIADI: una storia lunga settantasei anni



Il « quattro con » della Moto Guzzi, campione olimpico a Melbourne. Nella foto, da sinistra, Balatti, Zucchi, Sgheiz, Trincavelli e (di spalle) il timoniere Stefanoni. A destra, Ercole Baldini, il popolarissimo campione, al suo arrivo in Australia per i Giochi del '56, salutato da un marinaio dell'incrociatore Montecucoli. Il romagnolo conquisterà la medaglia d'oro nella gara individuale di ciclismo su strada.

Melbourne: scienza e sport a braccetto

I Giochi del '56 diedero all'Italia 8 medaglie d'oro, altrettante d'argento e 9 di bronzo - Con Kuts, Pirie e Chataway balzo di qualità nel mezzofondo - Fine del monopolio americano nel nuoto

13

La XVI Olimpiade ebbe luogo in Australia, a Melbourne. L'antica colonia penale inglese, divenuta un grande e progredito Stato moderno, aveva sempre tenuto, secondo la tradizione anglosassone, lo sport in grande considerazione dandogli una base di massa specialmente per quanto riguarda il nuoto e l'atletica leggera, che costituiscono materie obbligatorie nelle scuole sin dalle elementari e con una dotazione di impianti, che non bada tanto alla qualità quanto alla quantità.

I Giochi di Melbourne, tuttavia, per la data in cui si svolsero (22 novembre-8 dicembre, cioè nel periodo della mezza estate australiana), per la distanza del Continente nuovissimo dai Paesi occidentali, che imponeva grosse spese di trasferta alle varie rappresentative e anche per la situazione internazionale determinatasi in seguito ai fatti di Ungheria (la canea anticomunista e antisovietica fu tale che Paesi come la Svizzera rinunciarono ai Giochi anche se i dirigenti elvetici ci ripensarono « in extremis » quando era ormai troppo tardi) segnarono un passo indietro rispetto ad Helsinki come numero di partecipanti e anche dal punto di vista tecnico diedero risultati inferiori alle aspettative.

Da questo punto di vista la novità di Melbourne fu rappresentata dalla fine del monopolio americano nel nuoto (gli USA erano tornati a far man bassa di medaglie a ogni edizione dei Giochi dopo la parentesi giapponese). Sette australiani fecero strabiliare per le loro imprese e i loro nomi sono passati alla storia dello sport: John Henricks, Murray Rose, John Devitt, David Theile, la fenomenale Dawn Fraser, Lorraine Crapp, Fait Leechx conquistando ben otto medaglie d'oro e lasciando le briciole agli « yankee », i quali, va detto, non dimenticarono la lezione e, dopo Melbourne, si misero di buzzo buono per cercare di ricuperare il terreno perduto.

★

Gli italiani conquistarono otto medaglie d'oro, otto d'argento e nove di bronzo. Un bilancio più che positivo. Ottennero il massimo alloro Baldini nella corsa ciclistica su strada, Faggin nel chilometro in pista, e, ancora una volta, la squadra dell'inseguimento con Faggin, Gasparella, Domenicali e Gandini. Tre vittorie nella scherma: spada e fioretto a squadre e, esito trionfale, primo, secondo e terzo posto nel fioretto individuale rispettivamente con Pavesi, Delfino e Mangiarotti. Le altre due medaglie andarono al « quattro con » della Moto Guzzi nel canottaggio e a Liano Rossini nel tiro a segno.

Assolutamente negativo, invece, il nostro bilancio nell'atletica leggera: non solo non vincemmo alcuna medaglia ma anche i nostri migliori rappresentanti diedero luogo a prestazioni assolutamente mediocri. A dicembre, infatti, l'atletica da noi era in pieno letargo invernale e i nostri non erano assolutamente abituati a gareggiare in tale periodo. Sulla pista dello stadio olimpico brillarono, invece, due stelle fulgidissime: quella dell'americano Bobby Joe Morrow, allora matricola dell'Abilene Christian College, e quella dell'ufficiale di marina sovietico Vladimir Kuts. Morrow vinse i cento e i duecento piani e contribuì in modo determinante al successo della staffetta USA 4 x 100; Kuts si aggiudicò i cinquemila e i diecimila metri.

Vladimir Piotrovic Kuts, nato ad Aleksino in Ucraina, il 1° maggio 1927, aveva già strabiliato tutti agli « europei » del 1954 ma le previsioni per il successo andavano sui cinquemila all'inglese Pirie, fresco del primato mondiale conseguito a Bergen il 19 giugno di quell'anno (13'36"8), e nei diecimila al declinante Zatopek e, soprattutto, all'altro inglese Chris Chataway.

Kuts non sapeva (o, per essere più esatti, non voleva sapere) che cosa fosse una corsa tattica. Tozzo, non certo dallo stile mirabile, era un metodico per eccellenza. Dotato di una forza e di una resistenza straordinarie partiva sparato e mirava a stroncare la resistenza degli avversari imponendo, sin dall'inizio, un ritmo infernale alla gara. Così accadde a Melbourne. Sui cinquemila Pirie gli rimase al fianco sin quasi alla fine ma dovette accontentarsi del secondo posto, sui diecimila finì addirittura sesto, stremato dallo sforzo, di rimanere incollato a Kuts per i primi otto chilometri.

Si dice che Kuts abbia avuto una carriera relativamente breve per gli sforzi tremendi sopportati ad ogni gara. In realtà essa breve non fu se si considera che il sovietico si avvicinò all'atletica relativamente tardi. Kuts, Pirie e Chataway ebbero comunque il merito di far compiere un ulteriore salto di qualità al mezzofondo (dopo le imprese di Zatopek) facendo della velocità (intesa in senso relativo su corse così lunghe) un altro degli elementi di preparazione nei cinque e nei diecimila metri.

★

Le Olimpiadi di Melbourne possono essere considerate come l'edizione dei Giochi in cui la Scienza è entrata ufficialmente nello sport. L'affermazione, ovviamente, non può essere considerata in modo categorico come se da un giorno all'altro la medicina sportiva, la psicologia, lo studio scientifico dell'atleta e dei mezzi di preparazione, dell'alimentazione o la scoperta che un nuotatore a vent'anni è già « vecchio » fossero eventi tutti verificatisi nel 1956. Ma è un fatto che a Melbourne si concluse la fase empirica della storia dello sport e si iniziò quella scientifica.

Ciò consentì la generalizzazione delle tecniche, dei metodi di allenamento, allargò gli orizzonti medici in innumerevoli settori, diede insomma allo sport quella universalità che, se lascia ancora un certo predominio ai Paesi più grandi per numero di abitanti e più progrediti, nondimeno consente a popoli sempre nuovi di entrare nell'arengo sportivo con possibilità di successi anche se parziali come le successive edizioni dei Giochi testimoniarono.

★

Su tabellone luminoso dello stadio di Melbourne, l'ultimo giorno delle Olimpiadi, mentre si stava svolgendo la cerimonia di chiusura apparve la scritta « Arrivederci a Roma nel 1960 ». L'Italia che, bene o male, la sua piccola parte l'aveva sempre fatta, aveva avuto finalmente l'onore di organizzare un'Olimpiade. Bisognava ora vedere se di quell'onore era davvero meritevole.

Carlo Giuliani

Il torneo olimpico di pugilato: una giungla dove non è difficile smarrirsi

Azzurri-quiz con tre medaglie a portata di pugni

Sulla carta i più forti sembrano il « leggero » Capretti, il « superleggero » Bergamasco e il « superwelter » Castellini - Andrà meglio rispetto alle delusioni di Messico?

La chiacchiera gira anche nel mondo dello sport, è pressapoco come radio-gavetta per i soldati. Tornato dalla lontana Cina, dove magari ha imparato qualcosa di nuovo, di buono, di utile, Giulio Onesti, presidente del CONI, deve aver sussurrato ai suoi fidi che bisognava allargare la lista olimpica per Monaco e Kiel. E subito la novella si è sparsa. Dovevano essere 184 « azzurri » soltanto — 166 uomini e 18 ragazze — poi aggiunsero tre riserve del canottaggio: era la situazione a metà luglio. Adesso, invece, con i fatti, dopo le chiacchiere mormorate in giro, avremo 239 rappresentanti alla XX Olimpiade. *Saranno 209 maschi e 30 donne, il salto è stato notevole. Il nucleo più folto risulta quello dell'atletica leggera con 42 elementi, quindi vengono nuoto (25), canottaggio (21), scherma (19), ciclismo (18), ginnastica (14), vela (14) mentre per il pugilato saranno in otto nel ring di Monaco: dovevano essere in sette.*

Dopo la Cina, dunque, da una selezione di « qualità » siamo passati alla « quantità » per la squadra italiana. Il presidente Onesti ha giustificato la modifica con questo concetto: « ... non contano soltanto i finalisti, i vincitori, le medaglie, conta anche partecipare perchè si lavora soprattutto per la gioventù ... ». Si tratta di spirito quasi decoubertiano, sono parole sante, quindi non possono che fare piacere se dette con sincera consapevolezza, non per motivi elettorali. Può essere un omaggio alla Cina, ultima culla, forse, dell'autentico spirito olimpico e che, finalmente, dovrebbe scendere in campo a Montreal nel 1976 in occasione dei XXI Giochi *estivi, ma potrebbe anche essere il solito machiavello avvocatesco e comifero. In altri termini auguriamo che fra i 239 atleti per Monaco e Kiel non ci siano i soliti intrusi, come accadde a Mexico City, dove fra i giovanissimi componenti di una staffetta natatoria si trovava il nome di un certo dottor Catalani di anni 50 suonati mentre fra i maratoneti figurava il misterioso signor Milone, senza dubbio troppo anziano per correre i 42 chilometri e 195 metri della maratona. Si trattava di maturi dirigenti che non avevano trovato posto fra gli 80 accompagnatori ufficiali, perciò usurparono il viaggio e la partecipazione olimpica a due « azzurri ».*

Per la storia, in Messico andarono 174 uomini e 15 ragazze impegnati in 19 sports; per il pugilato l'ingegner Silvio Podestà, presidente della FPI, ottenne 13 posti per Franco Udella *(minimosca),* Filippo Grasso *(mosca),* Giuseppe Mura *(gallo),* Elio Cotena *(piuma),* Enzo Petriglia *(leggeri),* Giambattista Capretti *(super-leggeri),* Marco Scano *(welters),* Aldo Bentini *(super-welters),* Mario Casati *(medi),* Walter Facchinetti *(mediomassimi)* e Giorgio Bambini *(massimi). Le riserve erano Mario Sanna (leggeri) e Renzo Grespan (mediomassimi).*

Il «simbolo» Casati

Almeno sulla carta, l'« équipe » messa a disposizione degli allenatori federali Natale Rea e Poggi sembrava forte con Udella, Mura, Petriglia, Capretti, Scano, Bentini e Casati candidati ad una medaglia. Invece, nella arena di Mexico City, finì maledettamente male. L'unico a salvarsi fu il peso massimo *ligure Giorgio Bambini, voluto in squadra dal presidente Podestà contro il parere di chi intendeva assegnare la maglia azzurra al bresciano Baruzzi che, in quel periodo, deteneva il titolo di campione d'Europa dilettanti. Imbattutosi nel formidabile californiano George Foreman, il medesimo che oggi insegue Joe Frazier e Cassius Clay, il bravo e sfortunato Bambini dovette arrendersi nella semifinale: ebbe ugualmente la medaglia di bronzo assieme al messicano Rocha. Degli altri italiani il migliore fu Petriglia autore di qualche splendido assalto, il più deludente apparve il lombardo Mario Casati che un anno prima, a Roma, si era aggiudicato la « cintura » europea dei « 75 chilogrammi » davanti al sovietico Aleksey Kiselyov, l'eterno secondo.*

Mario Casati, figlio dell'ottimo maestro Casati di Monza, ci sapeva fare nelle corde però giunse alla Olimpiade all'età di 24 anni, con 118 combattimenti già disputati, quindi saturo di « boxe » e distratto da altri interessi. E' stato una vittima del dilettantismo troppo prolungato in un ambiente « professionistico » come quello italiano dove si parla soltanto di soldi.

Mario Casati, nato a Carate Brianza, Milano, il 3 settembre 1944, alto 1,79 circa, medaglia d'oro agli europei del 1967 e di bronzo due anni prima, due volte campione militare del C.I.S.M., tre volte campione italiano, vincitore dei Giochi Mediterranei *a Tunisi e della* Preolimpionica *a Mexico City nel 1967, 103 vittorie all'attivo, cinque pareggi, 10 sconfitte, nel* torneo olimpionico *si fece eliminare subito, al primo turno. Passato al professionismo, Mario Casati chiuse presto dopo alcuni insignificanti « matches » di secondo piano: abbiamo parlato a lungo di questo « azzurro » perchè la sua sorte risulta comune a tanti altri promettenti pugili che la* Federazione Pugilistica Italiana *e il C.O.N.I. tengono troppo a lungo nel limbo del dilettantismo svuotandoli di energia, di ambizioni, di entusiasmo: è davvero una parabola amara e sbagliata. Crediamo che il ciclismo italiano si trovi pressapoco nelle medesime condizioni.*

A Mexico City la cintura *dei pesi* medi, *quella alla quale aspirava Casati, venne vinta dal britannico Christopher Finnegan, un mancino, che ora detiene il campionato europeo professionisti per i* mediomassimi.

Gli altri trionfatori nel Torneo *pugilistico alla* XIX Olimpiade, *risultarono* Francisco Rodriguez *(Venezuela, minimosca),* Ricardo Delgado *(Messico, mosca),* Valeriy Sokolov *(URSS, gallo),* Antonio Roldan *(Messico, piuma),* Ronnie Harris *(USA, leggeri),* Jerzy Kulej *(Polonia, super-leggeri),* Manfred Wolke *(Germania Est, welters),* Boris Lagutin *(URSS, super-welters),* Dan Pozdiak *(URSS, mediomassimi),* George Foreman *(USA, massimi).*

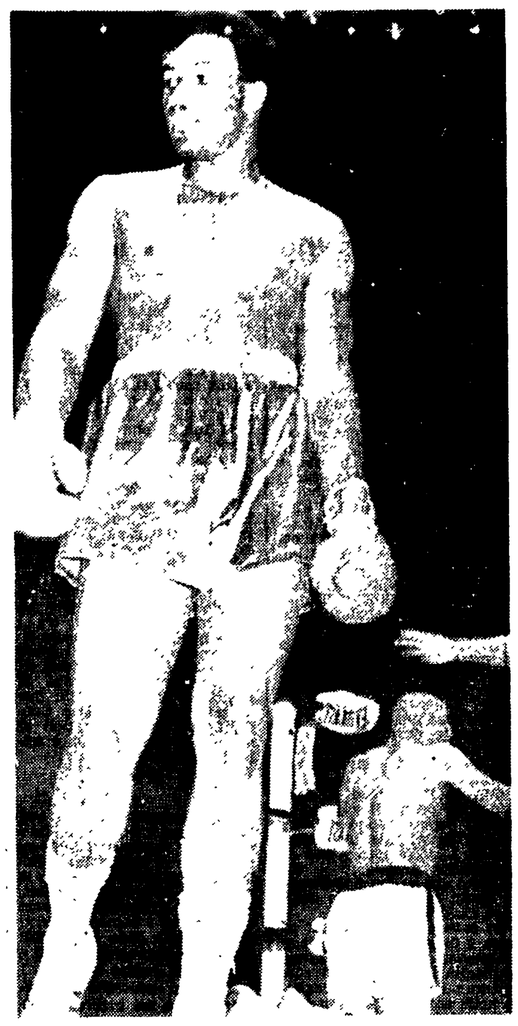
L'Italia partecipò per la prima volta ad un torneo olimpionico ad Anversa, nel 1920, e il peso piuma *Edoardo Garzena si assicurò la prima medaglia: era di bronzo. In seguito, sino a Mexico City, arrivarono altri 31 premi, undici dei quali d'oro. In fatto di medaglie olimpiche il pugilato « azzurro » viene subito dopo la scherma (65) e il ciclismo (41) ma davanti all'atletica leggera (31) ed a tutte le altre specialità.*

Per Monaco 1972 sono stati selezionati Gaetano Curcetti *(mini-mosca),* Franco Udella *(mosca),* Pasqualino Morbidelli *(piuma),* Giambattista Capretti *(leggeri),* Ernesto Bergamasco *(super-leggeri),* Damiano Lassandro *(welters),* Antonio Castellini *(super-welters),* Guglielmo Spinello *(mediomassimi): quest'ultimo, un veneto picchiatore ma fragile, è l'aggiunto alla lista primitava. Il sardo Udella (anni 25) e il bresciano Capretti (anni 26) sono i veterani: a Mexico City fecero poco. I peso* gallo *Piccolo della Venezia Giulia, il* medio *Pellegrino del Piemonte, il* massimo *Zanon della Lombardia non vennero ritenuti maturi per una Olimpiade, ma neanche Bambini lo era a Mexico City e neppure Carmelo Bossi, per qualcuno, nel 1960 a Roma. Forse il presidente Evangelisti, successore di Silvio Podestà, non si è battuto a fondo per l'ammissione di Piccolo, di Pellegrino, di Zanon, nella squadra di Monaco.*

Gli unici che in Baviera hanno una « chance » *per emergere, fra i migliori, sembrano il duro Capretti, l'abile Ernesto Bergamasco, il tempestoso Castellini gonfio di vigore, di « stamina » che significa spirito battagliero e grinta; tuttavia spesso i pronostici vengono ribaltati come fecero Tamagnini e Formenti. Bolognesi e Cosimo Pinto in un passato più o meno lontano.*

Una Olimpiade è come il Lotto, nel bene e nel male.

Giuseppe Signori



Lo statunitense George Foreman, trionfatore delle Olimpiadi di Messico, ha perpetuato la tradizione dell'allora mediomassimo Cassius Clay (Roma) e di Joe Frazier (Tokio). Oggi Foreman è l'unica vera minaccia all'orizzonte di Frazier. Nella foto, lo vediamo a torso nudo dopo aver « giustiziato » un avversario, l'argentino Miguel Paez.

Tiro: le possibilità degli italiani

Una pistola un fucile due speranze

Liverzani e Garagnani in lizza per il titolo

Il primo sparo olimpico è del 1900, Parigi, e servì per aggiudicare le medaglie del *fucile da guerra a squadre da 300.* Vinse la Svizzera con 4.399 punti. Quella fu una Olimpiade inflazionata di gare: addirittura 26!

Il medagliere dei Giochi è, infatti, abbastanza folto e viene guidato dagli Stati Uniti con 73 medaglie (39 d'oro, 19 d'argento, 14 di bronzo) davanti alla Svezia (14, 20, 14) alla Gran Bretagna (14, 16, 12) all'Unione Sovietica (7, 9, 9) che, però, debuttò nel 1952.

Gli azzurri vantano 7 medaglie: oro e bronzo a Los Angeles (1932) nella pistola automatica con Morigi e Matteucci, oro e bronzo con Rossini e Ciceri a Melbourne (1956) nel piattello, argento ancora con Rossini a Roma (1960), oro con Mattarelli a Tokio (1964), nel piatteilo, e infine argento con Garagnani a Messico nel piattello-skeet.

Il tiro — a parte l'arco di cui abbiamo parlato in altra occasione — assegna 21 medaglie per 7 titoli, carabina libera da 50 metri, fucile libero da 300 metri, pistola automatica, pistola libera da 50 metri, carabina libera da 50 metri in tre posizioni, tiro al piattello e tiro al piattello-skeet. Favoriti? Qui bisogna tener conto che ogni stagione — e ogni edizione olimpica — presentano tiratori a sorpresa. Pare tuttavia che Paesi socialisti, americani, tedeschi e l'inglese Braithwaite (vincitore del piattello a Messico) possano dividersi l'abbastanza ampio bottino.

E diamo un'occhiata agli italiani che, pure, hanno carte assai valide col fucile di Garagnani e la pistola di Liverzani. Nelle gare di tiro a volo avremo: Giancarlo Cecconi (37 anni) specialista di bersaglio mobile; Roberto Ferraris (20 anni) specialista di pistola automatica già terzo nella gara a squadre dei « mondiali » del '70 a Phoenix; Giovanni Liverzani (39 anni), pistola automatica, campione d'Europa e tre volte campione d'Italia; Giovanni Mezzani (20 anni), bersaglio mobile, 9° agli « europei » di Suhl dell'anno scorso, campione d'Italia; Silvano Basagni (34 anni), campione d'Europa a Suhl e tre volte campione d'Italia; Angelo Scalzone (41 anni), tiro al piattello, 3° ai Giochi del Mediterraneo del '71 a Smirne, un titolo nazionale; Romano Garagnani (33 anni), piattello-skeet, 2° a Messico, 3° ai « mondiali » di San Sebastiano del '69, campione del Mediterraneo, tre volte vincitore di titoli italiani; Carlo Alberto Lodi (34 anni), piattello-skeet; Giuseppe De Chirico (36 anni), carabina libera, primo nella gara a squadre di Phoenix, secondo ai « Mediterranei », 5 volte campione d'Italia; Piero Erlani (34 anni), carabina libera, « bronzo » ai « Mediterranei », una volta campione d'Italia; Walter Frescura (32 anni), carabina libera, « mondiale » a squadre a Phoenix, due volte campione d'Italia.

Con la tecnica e le armi (fortunatamente innocue o comunque intese come tali) di oggi vi sono speranze per tutti. Chi è in forma può arrivare dovunque. Anche gli azzurri, che hanno un'eccellente quotazione in campo internazionale Il rebus — e lo è — sarà sciolto dalle postazioni, dalle fosse olimpiche, dalle carabine, dai fucili, dalle pistole, dai bersagli fissi e mobili, dai piattelli. E dai tiratori, naturalmente.

r. m.

IL NUOTO ALLE SOGLIE DELL'IMPOSSIBILE

CENTO S. L.: LA FOLLE META DEI 50"

A Monaco potrebbe crollare un «muro» considerato invalicabile - Le tappe storiche che hanno creato i presupposti del nuoto marziano di oggi: i giapponesi di Los Angeles e di Berlino, le danesi e gli americani di Londra, le ungheresi di Helsinki

A Los Angeles il *pericolo giallo,* appena avvertito ad Amsterdam ove i giapponesi fecero un'abbastanza timida « esplorazione » vincendo, comunque, i 200 rana con Tsuruta (2'48"8) e guadagnando il « bronzo » nel 100 stile libero alle spalle di « Tarzan » e dell'ungherese Barany, si concretizzò in una clamorosa esplosione di cinque medaglie d'oro su sei disponibili, di quattro d'argento e due di bronzo.

Gli americani nel loro isolazionismo ereditato dagli avi britannici, e, pure, nella cura assidua con cui si preoccupavano di cancellare l'infausta memoria di Saint Louis, non si davano la pena di constatare che i sudditi del *mikado* usavano la stessa cura per presentarsi nella tana del « nemico occidentale » con carte vincenti. La sicumera *yankee,* era, d'altronde, a tal punto da non ammettere altra possibilità che una totale razzia di titoli da parte degli atleti di casa. E fu un amaro risveglio dal sogno di gloria: Miyazaki ereditò la corona di « Tarzan », e gli fecero da coro Kitamura, Tsuruta, Kiokawa, Toyota, Yusa e Yokohama. Un trionfo senza precedenti.

Lo choc *yankee* fu grande le critiche, le recriminazioni, le cause si sprecarono. Raggiunsero addirittura livelli di isteria. Si tentò di correre ai ripari senza curarsi che il plebiscitario successo nel settore femminile significava pur sempre che il nuoto americano era ben vivo.

E si curò Berlino, l'Olimpiade di Hitler. La più infausta. Quella del razzismo, della segregazione, dell'auspicato trionfo della razza ariana. Meno male che ci fu J.C., cioè Jesus Christi, più comunemente noto come *Jesse,* il più grande sprinter e saltatore della storia atletica che gli albi d'oro registrano come Owens. Egli riuscì a mitigare il fanatismo nazista al punto che ricevette gli applausi entusiasti dei tedeschi nonostante il disappunto e la palese ostilità di Hitler. Quel ribollire di svastiche nello stadio olimpico, quella frenesia di «Heil, heil» assunsero dimensioni più umane e, soprattutto, sportive proprio grazie a J.C.

Il nuoto, tuttavia, propose uno spettacolo di rara efficacia tecnica e di notevole bellezza. E lo choc *yankee* di Los Angeles non ebbe nessuna soluzione. Neppure nelle bellissime vittorie dell'italo-americano Medica nei 400 stile libero sui giapponesi Uto e Makino e del dorsista Kiefer nei 100 metri. La bandiera del sol levante fu ancora quella che si levò più volte sul pennone più alto. Terada, Hamuro e la staffetta 4x200 espressero una superiorità talmente strepitosa che le vittorie nordamericane apparvero come fatti puramente casuali. Pensate: Terada trionfò con 21" su Medica nel 1.500, Hamuro con 11" (!) sul tedesco Sietsa nei 200 rana e la quattroperdue distanziò gli americani di ben 12 secondi. Pareva di essere tornati agli inizi, quando era sufficiente una sveglia per valutare i distacchi!

Le sirenette

Il turbinare di svastiche che addensava una nube di fanatismo e di follia su quei Giochi che avrebbero dovuto essere, come lo spirito olimpico esigeva, di fratellanza e di incontro tra i popoli, era già preludio di un altro terribile turbinare: quello del vento della guerra. La fiaccolata di pace! Pensate un po'! Il fornitore di quel simbolo di amore fu Krupp, mercante di cannoni! Saltarono due appuntamenti, affogati nel sangue e nello spaventoso massacro voluto dal Fuehrer del terzo Reich.

Sulle macerie della guerra sorgerà, così, il pallidissimo sole dell'Olimpiade numero quattordici. Londra, 1948. La gioventù cerca di ritrovarsi, in quella Londra lacerata, in quell'Inghilterra a pezzi che presenta campioni sottonutriti per le imprese che dovrebbero compiere. E, come non bastasse, piove. Una pioggia fredda e crudele che entra nelle ossa e aumenta il disagio di quella gioventù spaesata, scioccata, umiliata.

Il nuoto di Londra fu un totale, assoluto, indiscutibile, Festival-USA. Niente giapponesi, naturalmente. L'Olimpiade della fratellanza non era per i vinti (con l'eccezione dell'Italia). Quindi Los Angeles e Berlino non furono cancellate. Anche se lo choc *yankee* fu notevolmente ammorbidito da 6 vittorie su 6 gare nel settore maschile e da 2 su 5 in quello femminile. Però non c'erano Konno, Suzuki, Kitamura e il fatto che non ci fossero sarà Helsinki a dimostrare quanto fosse importante.

Vale la pena di spendere qualche parola sul settore femminile. Le vere dominatrici furono le danesi. Presentarono, le ragazze del Belt, una squadra formidabile. Andersen, Harup, Cartensen, Hansen. E mancava la più grande di tutte la Hveger che visse la sua stagione tra Berlino ed Helsinki. Karen Harup, che vinse i 100 dorso, era una donna straordinaria, cortese, sorridente, piena di brio e di intelligenza. Riuscì a essere una straordinaria macchina da record gareggiando sempre con spirito. A Londra, per esempio, giunse in piscina pochi secondi prima che lo *starter* sparasse il colpo di pistola. Curiosa stagione quella delle nuotatrici danesi. Nacquero come sirenette di Andersen, per danzare una sola estate. Poi il nuoto femminile del piccolo Paese scandinavo morì. Con la stessa inspiegabile discrezione con cui era nato.

«Trinità»

Ma prima di passare a Helsinki-52 bisogna fare tappa al '50. Bisogna fermarsi a Bud Spencer, l'odierno monumentale e spassoso eroe del western all'italiana di *Trinità.* Allora si chiamava Carlo Pedersoli e fu il primo italiano, proprio nel '50, a scendere sotto il minuto (59"5) nei 100 stile libero. Erano i tempi che in Italia esistevano due sole piscine di 50 metri: una a Trieste e l'altra a Paderno del Grappa (Treviso). E l'estensore di queste note — allora giovanissimo — ebbe la fortuna e la ventura di sguazzarvi, nella seconda, con il suo incerto *crawl,* assolutamente senza avvenire. Erano anche i tempi del pesarese Angelo Romani che diventerà primatista europeo dei 400 stile libero (4'30" nel '54, in vasca di 33.33 metri) e del suo accerrimo avversario Giovanni Paliaga, triestino.

Helsinki, 1952. Giochi di tipo scandinavo, semplici e corretti. Seguiti da un pubblico tradizionalmente amante dello sport e che si mostrò sempre attento e competente. Furono le Olimpiadi della riammissione tedesca e giapponese e del debutto sovietico. Il nuoto presentò uno schieramento imponente: 917 atleti di 47 Paesi! Gli Stati Uniti realizzarono il maggior numero di vittorie in campo maschile anche se lo eroe fu, forse, il marsigliese Boiteux che vinse il titolo dei 400 stile libero. Quattro vittorie *yankee* contro una australiana e una europea. Ma i giapponesi non vennero, tuttavia, in gita turistica. Suzuki fu battuto da Scholes nei 100 *crawl* per un amen e il tempo fu, difatti, uguale per entrambi (57" 4). Conquistarono l'argento anche Hashizame (1.500) e la quattroperdue. Ma il meglio, tuttavia, di quelle Olimpiadi natatorie lo si vide nel settore femminile. La piccola Ungheria si permise il lusso di conquistare quattro dei cinque titoli in palio, con l'aggiunta di due « argento » e un « bronzo ». La deliziosa Katalin Szoke vinse lo sprint, Valeria Gyenge ed Eva Szekely si aggiudicarono 400 stile libero e 200 rana. Le magiare realizzarono poi la più strepitosa impresa tecnica, forse, di tutti i Giochi: la staffetta composta dalle sorelle Ilona ed Eva Novak, dalla Szoke e dalla Temes fece arrestare i cronometri in un incredibile 4'24"4. Un record mondiale che resisterà per quattro anni!

E gli italiani? « Bud Spencer » raggiunse le semifinali dei 100 *crawl* (58"8). Egidio Massaria vinse una batteria dei 100 dorso (1'8"8) per poi cadere anch'egli in semifinale. Gli altri furono tutti eliminati al primo impatto con la difficile realtà olimpica. Compresa la Calligaris di allora che, però, non si chiamava Novella ma Romana ed era una ragazza triestina.

Poi i Giochi varcarono terre e oceani per approdare nel Paese dei canguri. E nascerà il nuoto marziano, una delle cui folli mete è quella dei 50 secondi nei 100 *crawl.*

Remo Musumeci

Curiosita'

■ **COME NEL FAR WEST.** Ad Anversa 1920 era in programma una gara di equitazione di 50 km. Vinse il norvegese Johansen sul francese Vidart e sul belga D'Emars. Proprio una versione olimpica del « Pony Express » di tanti western di più o meno fresca memoria.

■ **UN ESERCITO** di sanitari per i Giochi di Monaco. I servizi di sanità hanno, infatti, a loro disposizione 629 medici e 1721 infermieri. Potranno servirsi, altresì, di 230 ambulanze e d'uno stock di medicinali del valore di un milione e mezzo di marchi (circa 270 milioni di lire)

■ **LE SCIABOLE D'ORO** di Parigi (1924) erano italiane Pulitti, Sarocchi, Bertinetti, Moricca, Anseimi, Bolzonini, Bini e Cuccia si aggiudicarono la gara di sciabola a squadre. La gara individuale fu vinta dal grande schermidore ungherese Posta.

■ **QUATTRO « V »** dal Nord. Sono finlandesi e si chiamano Vaatainen (5000 e 10.000 metri), Viren (10 mila), Vilen (100 e 200), Vasala (1500). Sono 4 grandi speranze di medaglie e gli ultimi risultati delle gare di atletica leggera svoltesi in Svezia e Finlandia sembrano avallare queste ipotesi (Vaatainen escluso, che però è un furbo di tre cotte e preferisce stare nascosto).